CRONACHE DELL'ESTATE

AMERICANI E GATTINI

Trovai Marietto sul viale a mare nella zona dei grandi alberghi presso il bagno « La pace ». Non ci vedevamo da un anno. Era già una ora tarda di notte e spirava un vento che non prometteva niente di buono. Tranne i locali ancora affollati, inaccessibili al bagnante comune, al di là del verde e degli oleandri i viali apparivano quasi deserti, e così la città odorosa di sonno dietro le persiane chiuse. Saranno state le due. Nel raccontarmi la sua vita a bordo del « Rosso Claudio », Marietto si curvò ad agguantare un gattino picchiettato di pepe e sale che sbucato a piccoli salti da un bagno era venuto a strusciarsi contro i suoi pantaloni. Lo prese in braccio, lo scarruffò, gli disse molte buone cose come fosse un bambino: il gatto faceva le fusa.

« Sembra che ti conosca », gli dissi.

« Quand'ero ragazzo — rispose Marietto, — tutti i gatti della darsena erano miei. Alè, — disse al micio, — facci una bella risata ». Il gatto si mise a ridere. Allora Marietto, con quelle manone che sembravano rastrelli, gli annaspò a lungo tra il pelo,, lo torse da una parte e dall'altra, infine lo appallottolò.

« Lascialo, povera bestia: che cosa t'ha fatto di male? », dissi.

« Va via, matto, — rispose senza mollare il micio: — non vedi che si diverte? Guarda, guarda come m'incita, il lazzarone! ». Con una piroetta la fece saltare giù. Il gattino increspò gli occhi che parevano schegge di acquamarina, starnutì, fece miao e tornò, come un bimbetto, a strusciarsi ai suoi piedi. Io mi chiedevo che gusto ci provasse una bestia a essere tormentata in quel modo. Ci muovemmo e quello ci venne dietro a coda ritta.

◆

Più avanti ci fermammo ancora a chiacchierare. Il gatto, seduto sulle zampe posteriori, ci guardava ora con uno ora con l'altro occhio, pronto a ricominciare. Un gruppo di gente chiassosa veniva avanti occupando in tutta l'ampiezza la strada. Visto il gattino gli si fermò attorno. Erano americani. Una miss tutta festosa, preso il micio si mise a carezzarlo e a parlargli con molto sussiego. Nella sua lingua, le parole sembravano un grazioso miagolio. E quando difatti il micio miagolò, io e Marietto credemmo che fosse stata la miss. Vedevamo che il gatto voleva saltar via, non si fidava e stava sempre a guardarci invocando aiuto nella sua che non era la lingua della miss.

Le miss, cinque o sei, accosciate attorno al gatto, gli sussurravano certamente le cose più dolci e carine, entusiasmando i cavalieri, una mezza dozzina, tra giovani e anziani.

« Stia attenta signora, perchè la graffia! », l'avvertì Marietto che di gatti se ne intendeva. Ma le miss e i mister neppure gli badarono. Volevano per forza che il micio gradisse le loro attenzioni. Uno tirò fuori del cioccolato, un altro la gomma da masticare: gli mostrarono delle robe d'argento, chiavi e monete che facevano suonare nelle mani a conchiglia. Poi l'oro: anelli, braccialetti, orologi, ma invano. Il gatto voleva scappare, non si fidava. Uno, che si comportava con gli altri come un maggiore, non ostante l'aria democratica nel dare e nel ricevere pacche, fattosi largo mostrò al micio la pezzuola di seta coi colori smaglianti della sua patria. La bestia, quantunque stretta dalla miss, inarcò la groppa arricciando il pelo.

« Stia attenta, signora », l'avvertì Marietto. E aggiunse: « E' un gatto abituato a vedere i film americani di guerra e di gangster: è il gatto del cinema Eolo ».

◆

La miss si volse al gruppo che esplose in una risata. Da una mano all'altra il gatto finì in quelle del maggiore che lo tenne alto come la statua della libertà, e di sotto prese a parlargli come a un cristiano, ma quello voleva scappare. Ricominciarono i commenti: certamente nessuno di loro riusciva a rendersi conto di tanta ingratitudine e tornarono a offrirgli oro, argento e cioccolato. Il gatto si divincolò, ma le mani del mister lo strinsero, fino a fargli male. Per il suo bene (del povero gatto italiano) lo premette con forza e lo mostrò in giro. I mister e le miss che in principio avevano palesato una certa indifferenza, all'atto del maggiore si fecero avanti a plotoni affiancati con le mani protese.

« Meglio che lo lascino al suo destino, o signori — li consigliò Marietto — diano retta a me: è avvezzo a vedere i film americani. Ne vede uno al giorno, li conosce tutti: è un gatto che non vuole padroni stranieri, lo so, potrebbe diventare anche ringhioso ».

Ma quelli, senza darsi per vinti, voltandoci le spalle si serrarono attorno al micio che arricciò il labbro superiore fra gli occhietti increspati.

« Che cosa gli combineranno? », chiesi con apprensione. Marietto era già nero. In quel momento il gruppo scoppiò in una risata: si allargò come un cavolfiore, poi si chiuse e miagolò su toni diversi. Ciascuno, forse, doveva promettere qualcosa di bello e di grande alla bestiola che non voleva saperne di accettare certe condizioni di pace. Il maggiore radunò allora i colleghi che, al termine di un breve discorso, esplosero in un clamore assordante: era il segnale di guerra! Il gattino venne scaraventato in aria, ma prima di sbattere a terra fu ripreso e scagliato di nuovo. Così, a turno, egli vedeva una volta il cielo e un'altra la terra su cui presto o tardi sarebbe schiattato.

Intanto dai bagni e dai giardini, e dalle soglie delle case, sbucarono numerosi gatti, alcuni anche grossi, quantunque magri e affamati. Marietto non perse tempo ritornando con due mici rossi di pelo.

« Tieni — mi disse porgendone uno: — sei pronto? ».

Ero pronto e immaginavo digià la scena. Attendemmo che il gattino venisse gettato anche più alto del solito, e fu allora che scagliammo i nostri al di sopra del gruppo fra tante braccia protese.

SILVIO MICHELI

STOCCOLMA — Durante la sua recentissima visita in Scandinavia, il Pandit Nehru ha assistito a una esibizione artistica dei balletti svedesi. Eccolo complimentarsi con Elsa Marianne von Rosen, Marianne Orlando, Bjorn Holmgren e Kaj Selling

LO SCANDALO DEI CONCORSI RADIOFONICI TRUCCATI

Le auto del "Giugno RAI-TV" vendute prima dell'estrazione

Arrestato un funzionario dell'Ente radiofonico e tre complici — Un'azione legale minacciata da un gruppo di abbonati — Come avveniva la truffa?

(Dalla nostra redazione)

GENOVA, 2. — Il funzionario della RAI-TV di Torino, dr. Giuseppe Ruggiero di 40 anni, abitante nella capitale piemontese in via Garibaldi 23, è stato tradotto a Genova, dopo il suo arresto avvenuto con mandato di cattura del Procuratore della Repubblica presso il nostro tribunale penale, commendator Riccomagno, ed internato nelle carceri di Marassi. Questa mattina, probabilmente, egli verrà posto a confronto col macellaio genovese Gaetano Queirolo che fungeva da « emissario » nello scandalo relativo alla assegnazione di automobili fuori serie nei vari concorsi indetti dalla RAI-TV.

Dopo la denuncia presentata alla nostra Procura della Repubblica dal commercialista Lucio Davanzo (tramite l'avv. Giovannini Salvarezza del foro di Genova), gli arresti ordinati dalla nostra magistratura salgono in tal modo a quattro: due a Genova (il macellaio Gaetano Queirolo e Mario Maggi), e due a Torino (il funzionario della RAI, dr. Ruggiero e il cognato di questi Davide Tiscornia dimorante in corso Francia 151). Inoltre si apprende che stamane a Torino verrebbe interrogato dal magistrato il notaio del « Giugno Radio-TV 1957 » ed un funzionario dell'Intendenza di Finanza, mentre sarebbe stato accertato che i raggiri ai danni dei radioabbonati italiani risalirebbero al marzo del 1955, quando cioè un notissimo radioconcorso mise in palio, fra i concorrenti, quattro automobili fuori serie.

Varrà la pena, a questo punto, di riepilogare come s'è giunti allo scandalo. Il commercialista Davanzo, tempo addietro, era stato avvicinato dal macellaio Queirolo che gli aveva proposto di risultare vincitore di una «600» ottenendo in cambio un televisore: la utilitaria, comunque, sarebbe finita nelle mani del Queirolo.

Il Davanzo ebbe la certezza di trovarsi dinnanzi ad una ben congegnata truffa ed il giorno medesimo della proposta scrisse tutto quanto gli era stato detto dal Queirolo su un foglio di carta bollata che poi, racchiuso in busta sigillata, depositò presso un notaio. Nei giorni seguenti (e cioè ogni qualvolta il Queirolo ebbe a comunicargli qualche novità sulla sua futura vincita al « Giugno radio TV ») il commercialista Davanzo redasse altri rapporti che firmò, come il primo, nella cassaforte del notaio. Avvenne così che il giorno in cui il Davanzo apprese con sicurezza che avrebbe vinto la « 600 », egli scrisse ancora quanto gli era stato detto dal Queirolo e lo depose presso il notaio: al momento della denuncia, il Davanzo — intenzionato a dare una buona lezione ai truffatori — potè dimostrare alla magistratura, tramite il penalista Giovanni Salvarezza, che le sue asserzioni si basavano su solidi dati di fatto e mostrò i rapporti stilati giorno per giorno, prima della vincita.

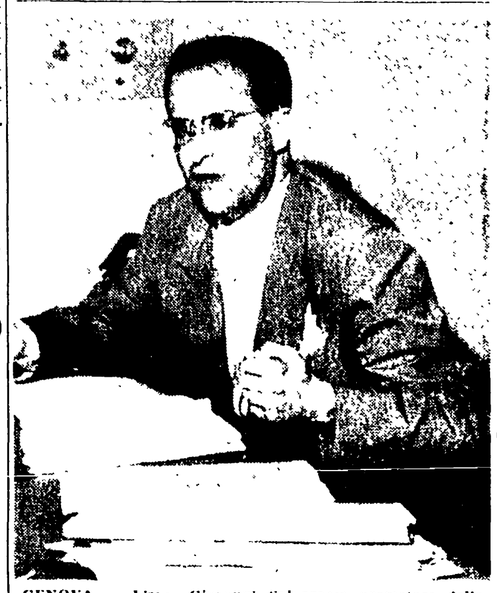
La denuncia portò all'arresto del Queirolo e del suo collega Maggi. Quest'ultimo, in realtà, non è un « emissario », un procacciatore cioè di falsi vincitori di concorsi radofonici. Egli, avvicinato a suo tempo dal Queirolo, accettò di figurare come vincitore di un'« Appia » e l'automobile venne intestata alla sua consorte: in realtà, il Maggi (che ha un negozio di macelleria in via Piave numero 26 R) non vide neanche l'automobile la quale finì nelle mani del Queirolo e partì per ignota destinazione: ebbe però in compenso un televisore. L'auto, a quanto sembra, venne rivenduta ad un medico genovese per poco meno di un milione contro il prezzo reale di un milione e 320 mila lire.

L'arresto del Queirolo (arresto compiuto personalmente dal comandante del nucleo di P. G. con l'ausilio del maresciallo Antonino Sirchia) portò così alla persona di un funzionario della RAI-TV di via Arsenale 21 a Torino, il dott. Giuseppe Ruggiero addetto all'ufficio concorsi: il quale, a sua volta, avrebbe fatto vincere al cognato, Davide Tiscornia, una delle « fuori serie » messe in palio dall'ente radiofonico. Come praticamente, ciò abbia potuto avvenire non è ancora noto, per tale ragione, stamane, il magistrato procederà allo interrogatorio del notaio del « giugno radiofonico » e del funzionario della Intendenza di Finanza. Si sa, ovviamente, che in sorteggi presenzia una commissione, la quale procede anche all'estrazione dall'urna di un numero per individuare il nuovo abbonato vincente: si sa, ovviamente, che in precedenza ogni numero è stato abbinato ad uno dei nuovi nomi di abbonati: non si conosce ancora come, nonostante ciò, il funzionario riuscisse a far risultare vincente chi era stato prescelto in precedenza e che, invece dell'« Appia » e della « Giulietta », avrebbe ricevuto od un oggetto (come il televisore) od una modesta somma di denaro, oscillante fra le 200 e le 500 mila Lire.

Il concorso del « Giugno radio-TV » era stato indetto fra i nuovi abbonati alla radio ed alla televisione del periodo 15 maggio-2 giugno 1957 ed erano stati posti in palio i seguenti premi: 10 FIAT « 600 », 3 « Alfa Romeo-Giulietta » e 3 « Lancia-Appia 2. serie » e l'ultimo sorteggio, quello conclusivo avverrà il 6 corrente.

Ora, a prescindere da quelli che potranno essere gli sviluppi senza dubbio clamorosi dell'inchiesta iniziata dalla magistratura genovese (si parla di truffe similiari estese alle sedi di Roma, Milano; si parla di più di duecento abbonati che avrebbero « vinto », previo accordo col disonesto funzionario; si parla, anche, di un altro genovese « vittorioso » come il Maggi in un concorso ov'era in palio una « Appia »), a prescindere da tali sviluppi, vien ora fatto di chiedersi quale sarà la posizione dei radioabbonati nei confronti di tali concorsi addomesticati: già ieri, a Torino, decine di abbonati hanno scritto o telefonato alla sede della RAI, minacciando un'azione legale se i concorsi incriminati ed ai quali hanno partecipato non saranno rifatti.

GIUSEPPE F. MAYDA



GENOVA — L'avv. Giovanni Salvarezza promotore della denuncia sul concorsi RAI-TV

VIAGGIO NEL MEDIO ORIENTE SOVIETICO

L'offensiva dei "saksaul" è riuscita a fermare il deserto

Da trenta anni si combatte una battaglia senza tregua per bloccare l'avanzata delle dune sabbiose - Una grandiosa fascia boschiva lunga 120 chilometri e larga da 2 a 10

(Dal nostro corrispondente)

BUCHARA', luglio.

La strada a nord di Buchará si snoda attraverso un paesaggio accecante. Non è ancora estate, ma il peso del sole già ti schiaccia contro quel suolo argilloso, giallo e assetato. Pochi gli alberi, anche se a noi familiari: sono i nostri gelsi di Lombardia e mi sembrano spaesati in questo mondo africano. La terra, là dove è stata rivoltata, è bianca di sale, bianchissima come un lenzuolo di calce. Sarà suggestione, pure mi pare di sentire la gola arsa e cerco con gli occhi un filo di acqua, senza trovare risposta. Ma è un allarme superfluo. E' vero che stiamo andando verso il deserto. Per il momento però siamo ancora entro i confini dell'oasi di Bucharà, che è solo una piccola fascia della regione cui la città dà il nome: per i restanti nove decimi questa è sabbia, sabbia, sabbia fino al mar d'Aral. Di colpo capisci meglio anche il significato della parola oasi: sia a Bucharà che a Tasckent oasi è la città che hai lasciato nel fresco dell'alba, è il campo inondato di sole dove la seminatrice lascia cadere i semi di cotone, è la frutta succosa che ti hanno servito a tavola. E' il vecchio che ti viene incontro col somarello o il giovane che ha abbandonato la biblica cavalcatura per la scoppiettante motocicletta: è la vecchia casetta coi pochi panni rossi ad asciugare, ma è anche — perchè neppure le oasi sfuggono ai contrasti caratteristici della realtà sovietica — il trattore, la seavatrice, il camion col carico ondeggiante di cotone.

La linea del fronte

Che fra i campi e il deserto sia in corso una guerra lo capiremo quando ci troveremo improvvisamente sulla linea del fronte. Ci accompagna, al di là della cittadina di Safrican, colui che potremmo chiamare il comandante del settore: un leningradese neppur trentenne, biondo e con gli occhi chiari, venuto a innamorarsi di questo mondo così diverso dalle umidissime foreste della sua lontana regione. Anche qui si occupa di boschi, e anzi il direttore dell'azienda boschiva. Ma c'è bosco e bosco. Quello in cui ci trascina con la sua jeep, che arranca con facilità sui sentieri sabbiosi, è piuttosto un'estensione di arbusti giganti, alberi asciutti e senza foglie, grigi e polverosi, ascetici come eremiti. Sono i saksaul, *specie di legione straniera del mondo vegetale, quelli che hanno fermato il deserto.*

Trent'anni fa il deserto avanzava ancora: dune alte sino a dodici metri si muovevano sotto la spinta dei venti e inghiottivano ogni anno molti ettari di terreno coltivato: interi villaggi venivano abbandonati, aramposti ormai inutili. Le prime difese furono tentate nel '25, ma erano quelli anni difficili, quando ancora imperversava un'altra guerra, quella contro i basmaci. Solo nel '29 ebbe inizio la vera controffensiva, quando si cominciarono a piantare questi alberi dalle tenacissime radici, che si infiltrano ovunque, penetranti e aggressive, lunghissime ed eterne, tali da restare nel suolo anche se la pianta muore. Furono loro ad inchiodare le sabbie. Nel '36 si impiegarono anche i primi areoplani per gettare i semi. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale la grande fascia boschiva, lunga 120 chilometri e profonda da due a dieci, secondo la aravità del pericolo, esisteva già a protezione dei campi coloseiani. Oggi si pensa addirittura di strappare al deserto una parte delle terre che aveva una volta conquistate.

Il nostro accompagnatore ha voluto mostrarci una delle vittime più illustri di questa guerra: la città di Verdanzi, che dicono fosse un tempo un ricco mercato, dove si incrociavano carovane di tutti i paesi asiatici, prosperato all'ombra della vicina Bucharà. Poi anch'essa fu lentamente rosa e coperta dalle sabbie. Oggi restano pochi muri argillosi, essiccati e slabbrati, dove a stento riconosci il disegno di qualche abitazione: spettacolo mille volte più desolante del più povero scavo archeologico perchè la vita non vi è rimasta neppure come r i c o r d o. *Mentre noi sostaviamo apparvero alcuni salmodianti pellegrini venuti ad onorare la tomba di non so quale santone musulmano.*

Il valore d'un asino

Per fortuna la mestizia di quella pia cerimonia fu spezzata dal vociare di alcuni ragazzetti che irruppero in quello spiazzo, caracando a gran grida degli asinelli, sottratti probabilmente alla sorveglianza paterna: vittima della concorrenza della bicicletta, che lo sostituisce vantaggiosamente, un asino al giorno d'oggi vale poco, meno di due bottiglie di vino. Quanto a noi ci arrampicammo su una vicina altura, ai cui piedi sorgevano macchie di tamerindi. Eccolo là il deserto battuto dal sole. Eccole le due forze in presenza: le sabbie da una parte, gli alberi dall'altra, e dietro di loro la punta di un minareto, nel villaggio ormai protetto. In basso un cammello avanzava a passi insaccati fra i rami asciutti del saksaul.

Sono stato in uno dei colcos che si trovano subito al di là della fascia forestale. Come per tutti i colcos usbechi, turkmeni e tagiki, la cultura essenziale è il cotone: cultura difficile che richiede molta fatica, solo in parte adatta all'impiego delle macchine, ma nello stesso tempo altamente redditizia e sempre oggetto di particolare cura sotto il potere sovietico. Così, sebbene la produzione di cereali sia ancora scarsa nell'URSS e la coltivazione dei cereali soprattutto ne difetti, i campi di cotone invece ne hanno arati in abbondanza anche negli anni più duri.

Alto rendimento

Il prezzo ai contadini, che è stato sempre molto più alto di quello del grano, venne ancora raddoppiato l'anno scorso, forse per mantenere le proporzioni con quelli dei cereali, che erano stati aumentati dopo la svolta agricola del '53. Anche il rendimento è alto, mi dicono anzi uno dei più alti del mondo: da ventidue a ventisei quintali all'ettaro di media. Elevato è di conseguenza il reddito dei colcos e remunerativa la giornata percepita dal contadino, specie se paragonata a quella di altre regioni. Come in tutte le campagne, un miglioramento radicale si è registrato negli ultimi anni poichè anche il cotone si è avvantaggiato dell'impulso nuovo dato a tutta l'agricoltura.

Mi è parso che in questa zona la gente viva persino meglio nella campagna che in città, meglio in questo colcos cioè che a Bucharà. Miracoli soprannaturali non ce ne possono chiedere a nessuno. Qui il punto da cui la rivoluzione è partita era molto più arretrato di quello che può essere oggi l'Algeria. Che esistano quattro scuole per una popolazione di cinquemila abitanti, che quattro su nove membri della direzione del colcos siano donne, che si siano costruite trecento casette nuove negli ultimi anni sono pur sempre indici di un progresso radicale.

Neppure il vicino deserto è soltanto desolazione. Esso alimenta l'altra fondamentale ricchezza di questo e di altri colcos: la pecora karakul, quella che fornisce il celebre astrakan o caracullino di Persia. Quanto più grandi e ospitali sono i pascoli dove si portano le greggi, tanto migliore è la qualità delle pelli: quanto più alte sono le precipitazioni atmosferiche, tanto più difficile è l'allevamento. Karakum e Kizil-kum — nomi che significano rispettivamente « sabbie nere » e « sabbie rosse » — i due grandi deserti dell'Asia centrale, dove quella razza esiste da secoli, sono le terre che dànno la miglior produzione del mondo. Grazie ad essi, l'URSS è con quattro milioni di pelli all'anno, il paese che da solo fornisce la metà della produzione mondiale: ma, sebbene sia questa una voce di esportazione molto redditizia, i due terzi vanno al consumo interno. Non c'è poveraccio in questi paesi che non porti in testa un berretto di astrakan: d'inverno a Mosca cappelli e baveri alla moda sono della stessa pelle. Nell'URSS l'Usbechistan è a sua volta il più forte produttore. Ogni colcos ha le sue greggi: quello appena visitato alleva centumila pecore. A Samarcanda esiste perfino un istituto di ricerche scientifiche che studia questo speciale tipo di allevamento.

Siamo in una terra dalle mille leggende, è vero, ma vi è però a questo proposito almeno una leggenda da sfatare. So come molti credano che la pelle d'astrakan si possa ottenere bella, cioè a pelo corto, riccinto e lucente, solo uccidendo la madre prima del parto in modo da scuoiare il feto. Pastori e specialisti negano risolutamente un simile particolare, che pare sia stato inventato dai mercanti che portavano il karakul in Europa. Al contrario — dicono — l'agnellino deve vivere un giorno o due, deve aver succhiato il latte materno almeno una volta perchè il pelo acquisti la voluta lucentezza.

GIUSEPPE BOFFA

IL PROCESSO DEI VELENI

All'indice l'Indice

Il linguaggio burocratico di certe comunicazioni ufficiose è talvolta straordinariamente evocativo: « Da fonte competente — leggiamo su un autorevole giornale — è stato precisato che le notizie apparse in questi giorni circa una revisione dell'Indice dei libri proibiti che dovrebbe essere in corso di preparazione sono del tutto destituite di fondamento ».

Del tutto destituite di fondamento: stolto chi sperava nel contrario. L'Indice dei Libri proibiti è un po' come il Corpus delle leggi inglesi: nessuna viene abrogata, e alle vecchie se ne aggiungono sempre di nuove, in un groviglio che solo i celebri giuristi imparruccati son capaci di districare. Così l'Indice: emana condanne senza appello, senza Cassazione, senza possibilità di revisione. Nelle sue pagine Dante si accosta al braccio di Peyrefitte, e l'ultimo libro pornografico strizza l'occhio al «Dialogo dei massimi sistemi». Tutto ha l'« imprimatur », il bollo, e la sacrosanta attestazione di qualche dottore che la condanna ha letto, approvato, sottoscritto. Non c'è nulla, in ciò, che contrasti con il divenire della storia, come osservava ironicamente Erasmo: « Chi avrebbe liberato la Chiesa dalla tenebre di tanti errori, di cui mai nessuno si sarebbe accorto alla lettura, se tanti dottoroni non li avessero proclamati, apponendovi i loro sigilli? ». Chi si avventurerebbe dunque della perniciosa saccente stupidità dell'Indice o del Sillabo, se nessuno si curasse di tirar fuori dall'oblio questi preziosi documenti: sia costui Ernesto Rossi, che li ripropone alla attenzione di tutti per suscitarne la divertita esecrazione; sia piuttosto il Vescovo di Benevento, che vien colpito da sincope quando scopre con vergogna che le pecorelle del suo gregge non credono più alle parole latine del polveroso catalogo di cose proibite.

Suggerire una riforma dell'Indice è cosa tanto velleitaria quanto anacronistica: perchè, in fondo, il libro meno diffuso in Italia ha da essere proprio questo «Index librorum prohibitorum» di cui si parla. Non si tratta dunque di mettere l'Indice dei libri proibiti all'Indice della pubblica ragione, quanto piuttosto di scoprire come una mentalità da « cose proibite » abbia fruttificato, pericolosamente, nel costume del nostro paese, abbia insidiato le possibilità di una più larga e libera fioritura culturale.

Oggi vi è dovunque una mentalità da Indice: se essa è comprensibile nel vescovo di Benevento, è certo intollerabile in chi, vescovo non essendo, gli dà retta e toglie. Le donne in Parlamento dal cartellone. Vi è un Indice nella testa di chi sceglie i testi da trasmettere alla radio e alla televisione, vi è nel potere cervello di chi seleziona i film da proiettare nelle sale cinematografiche. Vi è un Indice meschino e ristretto nella volontà di chi spartisce i libri per le scuole in buoni e cattivi, e suggerisce ai giovani una cultura libresca fatta di banalità, di aneddoti, di vuote sciocchezze prive di senso.

Quando si propongono, agli studenti che vanno all'esame, temi che sono men che accademiche esercitazioni su una soluzione bella e fatta, e falsa per giunta, si è impregnati di scostante mentalità catechistica. Vi è un velenoso catechismo della cultura, che ogni giorno vuole le sue vittime. Guardate il resoconto di un esame di licenza liceale, e riflettete su questo giudizio che un candidato esprime su Giacomo Leopardi: « Odiava gli uomini perchè era brutto ». E traccia un ardito parallelo con Saffo. Chi ha messo in testa a costui tali lacrimevoli bubbole? A quale cultura potrà mai aspirare questo giovane, se gli han presentato sempre una pappa fatta di date prive di senso, di poesie da mandare a mente, e di lunghi commenti sul pessimismo leopardiano e sulla « volontà » alfieriana?

Diceva Dostojevsky: « Voi avete certamente ragione quando dite che per il contadino il libro è una cosa molto importante, e che egli al libro chiede cose molto serie ed istruttive. E' vero. Ma egli non ama la istruzione dei signori: non ama essere guardato dall'alto in basso, esser messo sotto tutela anche nel caso in cui egli ha il pieno diritto di agire da sè, per propria volontà e desiderio ». Noi siamo tutti sotto tutela, anche se non siamo contadini ed abbiamo raggiunto la maggiore età. Siamo entrati sotto tutela sedendo sui banchi di scuola, e lo rimaniamo sedendo sulle poltrone di un cinema o di un teatro, sulle sedie di casa nostra a guardar la televisione; o quando siamo in piedi dinanzi al banco del libraio. Siamo sotto la tutela di questi astuti precettori in abito nero: ai quali tuttavia, come a tutti i precettori che si rispettano, dovremo dare molti nuovi dispiaceri, come al vescovo cardiopatico di Benevento.

chiaretti

Diana Dors a Roma

Diana Dors è giunta ieri a Roma. La bella e bionda attrice inglese, della quale sono note la somiglianza e la rivalità con Marilyn Monroe, dovrebbe interpretare in Italia un film di Luigi Zampa, dal titolo « La ragazza del Fallo ». Intanto sorride al sole infuocato sotto i lampi dei fotografi